

## Note bibliografiche

R. PARBONI, *Moneta e monetarismo - L'analisi monetaria da Keynes a Friedman*, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 324.

1. I recenti sviluppi della teoria macroeconomica hanno prodotto una «supersintesi neoclassica», all'interno della quale tutti (keynesiani, monetaristi, neomonetaristi) sembrano trovare una propria collocazione. Questo sviluppo è stato reso possibile dall'implicita convinzione che le diverse formulazioni sono varianti non incompatibili della medesima struttura teorica e che si distinguono una dalle altre per la specificità delle ipotesi adottate: prima, sulla reattività dei prezzi e dei salari; poi, sulle elasticità rispetto al tasso d'interesse; ora, sulla formazione delle aspettative. Da qui la particolare rilevanza attribuita alla verifica empirica, poiché l'ipotesi che supera meglio tale vaglio permette di individuare il modello più aderente alla realtà e di confutare di conseguenza le versioni che incorporano le ipotesi alternative.

Un tale diffuso atteggiamento rischia di produrre una indebita omologazione tra le diverse macroeconomiche, nonostante che esse affondino le loro radici in visioni del processo economico radicalmente differenti. Un richiamo diretto ad evitare un tale esito è costituito, a mio avviso, dal recente contributo di Parboni, *Moneta e monetarismo*, rivolto ad «analizzare la struttura teorica del monetarismo e la debole base scientifica sulla quale sono state erette le sue affermazioni» (p. 12). La rilettura della teoria monetaria degli ultimi quarant'anni che ivi viene fatta è, in effetti,

in termini di netta contrapposizione teorica; il keynesianismo (della tradizione Hicks-Modigliani-Tobin) è visto come una cesura rispetto ad una più «genuina» interpretazione di Keynes e come una serie di contributi che hanno fornito l'armamentario analitico che ha permesso l'emergere e il consolidarsi della scuola neoquantitativa (nella versione friedmaniana) come corpo teoricamente convincente e politicamente utile.

La consapevolezza che «il monetarismo ha avuto il grandissimo merito di proporre all'attenzione della professione problemi che l'ortodossia keynesiana tendeva a minimizzare» (p. 13), non impedisce a Parboni di affermare che «i deludenti risultati delle politiche monetariste... confermano la bancarotta scientifica del monetarismo» (p. 14). Una tale drastica conclusione si fonda su un'attenta ricostruzione del pensiero friedmaniano, tale da permettere all'Autore di precisare sia il contributo del monetarismo alla teoria macroeconomica, sia i limiti che esso attualmente incontra.

2. La presenza di diverse posizioni all'interno del pensiero monetarista non è motivo sufficiente per non ricercare le proposizioni, per quanto generali esse siano, che le accomunano. A questo riguardo, l'esposizione di Parboni conferma che sono quattro le proposizioni cruciali: 1) «il mercato lasciato a se stesso ha la capacità di mantenere la piena occupazione delle risorse», ossia i processi di autoregolazione e la velocità con la quale il sistema converge verso l'equilibrio sono tali da rendere

«il settore privato... inerentemente stabile» (p. 91); 2) «l'intervento pubblico può soltanto disturbare il funzionamento del mercato» (p. 5), il che comporta che la posizione ottimale raggiunta dalle forze di mercato è unica; 3-4) «il modo più pericoloso attraverso il quale può manifestarsi l'intervento pubblico è l'arbitrario governo della moneta che si traduce inevitabilmente in inflazione» (p. 5). Questa affermazione può essere, a sua volta, suddivisa in due proposizioni: 3) la moneta non può alterare l'equilibrio determinato dalle forze reali del mercato e, pertanto, variazioni nella sua quantità non influenzano — tranne effetti di breve periodo — il reddito reale: la moneta è neutrale nel lungo periodo; 4) la moneta può risultare di ostacolo al rapido conseguimento dell'equilibrio reale e pertanto la sua gestione deve essere sottratta alla discrezionalità delle autorità pubbliche: la moneta va neutralizzata nel breve periodo.

Queste quattro proposizioni costituiscono il corpo essenziale del monetarismo; infatti, se una qualsiasi di esse venisse posta in discussione, gli sviluppi analitici che ne seguirebbero si porrebbero al di fuori del programma neoquantitativista. Esse permettono a Parboni di rilevare sia la continuità con le posizioni della teoria quantitativa ortodossa, sia le analogie (molte) e le differenze (poche) con le più recenti posizioni dei neomonetaristi; in effetti, questi ultimi condividono le prime tre proposizioni ad eccezione dell'inciso contenuto nella terza («tranne effetti di breve periodo»), la cui caduta trascina, e trasforma, le prescrizioni contenute nella quarta. Ma esse costituiscono anche un criterio per identificare il contenuto di monetarismo presente nelle varie forme di keynesismo.

3. Il successo della ripresa della teoria quantitativa si fonda, secondo Parboni, sulla capacità di Friedman di utilizzare gli apporti keynesiani degli anni '50 e '60 per

creare una maggiore protezione alla proposizione cruciale del monetarismo, quella dell'esistenza di una relazione univoca tra quantità di moneta e livello dei prezzi. Ciò richiede tuttavia di dimostrare che: 1) la domanda di moneta del settore privato è sostanzialmente stabile e prevedibile; 2) le decisioni del settore privato non sono in grado di influenzare la quantità di moneta presente nel sistema; 3) le variazioni del reddito monetario si trasformano, anche se non istantaneamente, in variazioni del livello dei prezzi. A questo elenco di tesi teoriche occorre aggiungere una quarta asserzione di natura metodologica: 4) è la verifica empirica a decretare la superiorità di una teoria su quella avversa.

Per quanto riguarda il primo punto, Parboni ricorda che il contributo neoquantitativista alla teoria della domanda di moneta non è altro che una generalizzazione della proposta keynesiana. Il risultato è un'estensione alla moneta della teoria del capitale fisheriana con l'implicazione che, per sua natura («deposito temporaneo del potere d'acquisto»), l'alternativa alla sua detenzione è costituita di norma dalla spesa monetaria; inoltre, utilizzando il contributo tobiniano, l'incertezza viene trattata come rischio («nonostante i ripetuti richiami di Keynes all'impossibilità di applicare il calcolo delle probabilità in condizioni di incertezza» (p. 39); si assume infine che le scelte avvengano in mercati finanziari di concorrenza perfetta. La presenza nella domanda di moneta di un maggior numero di variabili esplicative rende tuttavia più problematica una sua interpretazione come teoria del reddito nominale; tant'è vero che, al fine di non riscontrare una relazione inversa (di tipo keynesiano) tra velocità di circolazione e tasso d'interesse, Friedman è costretto a sostenere che gli effetti di una variazione monetaria sul saggio d'interesse sono temporanei e, dopo un breve periodo di tempo, questo tasso «rimbalza» al suo livello originario (pp. 186-87). Per un tale

risultato occorre che il saggio d'interesse incorpori esattamente il tasso d'inflazione, e ciò si ha solo in presenza di particolari attese degli operatori (p. 139). Questo arricchimento del modello monetarista pone in evidenza la centralità che assume per questa teoria la spiegazione del tasso naturale di interesse (identificato con quello reale fisheriano), per la quale vi è l'esplicito rinvio alle forze di lungo periodo che determinano l'equilibrio reale; inoltre, la non aderenza nel breve e la convergenza nel lungo periodo del tasso corrente a quello fisheriano viene fatta dipendere dal modo in cui si formano le aspettative degli operatori. Questi due aspetti costituiscono dei nodi (teorici) per l'analisi neoquantitativista, ma essi vengono accantonati, dato il «rifiuto dell'individuazione di una precisa e inalterabile catena di sostituzioni che si prolunghi per tutto il portafoglio» (p. 96), rifiuto conseguente alla convinzione espressa dai monetaristi che è l'indagine empirica a dire la parola finale sulla solidità della teoria.

Quanto al secondo punto, relativo all'esogeneità dell'offerta di moneta, Parboni dedica minore attenzione alle riflessioni teoriche che ne sono alla base. Ci si riferisce sia agli sviluppi della friedmaniana *high-powered-money* come nucleo del processo monetario, sia al contributo di Brunner-Metzler che ha permesso di emancipare questa teoria dagli schemi meccanici tipici degli anni '50 inserendola in un contesto (fortemente segnato dalla riflessione keynesiana) di equilibrio generale dei mercati finanziari. Considerato che «un'attività si qualifica come moneta se ... la sua offerta è sotto il controllo delle autorità» (p. 172), attraverso questi schemi più articolati sarebbe stato possibile precisare le condizioni (molto specifiche) alle quali i monetaristi ritengono che il comportamento degli intermediari monetari non ha né la possibilità né la convenienza a discostarsi (nel lungo periodo) da quanto deciso dalle Autorità.

Per quanto riguarda il terzo punto, la spiegazione di come l'aumento della quantità di moneta si scompone in una variazione del reddito reale e in una variazione del livello dei prezzi, Parboni riconosce giustamente che «uno dei meriti principali di Milton Friedman è quello di aver individuato l'instabilità della curva di Phillips prima che il fenomeno si appalesasse e di aver fornito un'interpretazione che ha enormemente ampliato la comprensione dell'inflazione da parte degli economisti di ogni tipo di convinzione teorica» (p. 149). La reinterpretazione monetarista della curva di Phillips non è diretta a negare l'esistenza nel breve periodo, ma a sovrapporle una relazione di lungo periodo che esprima l'operare di un tasso naturale di disoccupazione. Sebbene vada apprezzata «l'introduzione delle aspettative che condizionano il comportamento dei partecipanti al mercato del lavoro determinando instabilità e il collasso della relazione tra tasso d'inflazione e livello di disoccupazione» (p. 9), la necessità di spiegare a quale livello si colloca il tasso naturale di disoccupazione si traduce, anche in questo caso, in un rinvio alle «caratteristiche reali del sistema» (p. 151). D'altra parte, il processo di aggiustamento del tasso di disoccupazione a quello naturale, ovvero il pieno realizzarsi degli effetti di una variazione della quantità di moneta sul livello dei prezzi, trova nella formazione delle aspettative l'elemento esplicativo decisivo. Infine, la tendenza a subordinare la completezza dell'elaborazione teorica alla verifica empirica spiega perché al meccanismo di trasmissione i monetaristi «non hanno dedicato molto sforzo» (p. 91). Si consideri infine come la difficoltà di definire il processo di trasmissione, a causa dell'incerta struttura dei ritardi con i quali l'offerta di moneta influenza il reddito, sia alla base della loro convinzione sull'impossibilità di manovrare la moneta a fini di stabilizzazione e quindi della prescrizione friedmaniana di una crescita costante della

massa monetaria. Ancora una volta questi atteggiamenti esprimono la tendenza a collocare le proprie tematiche, in questo caso l'azione di politica monetaria, in un contesto (di lungo periodo) diverso da quello della macroeconomia tradizionale.

4. L'esposizione di Parboni mette bene in evidenza come il monetarismo, per puntellare aspetti rilevanti del suo progetto, debba ricorrere: 1) al rinvio a comportamenti (determinati da aspettative) definiti in modo da non essere soggetti a confutazione; 2) al sostegno determinante di sistemi teorici (walrasiano e fisheriano), ad esso analiticamente estranei, al fine di poter disporre della necessaria spiegazione di lungo periodo; 3) alla verifica empirica quale «esperimento cruciale» per provare la validità della teoria.

Il riconoscimento del ruolo che svolgono le aspettative sull'instabilità delle curve non implica dover accettare la versione monetarista del processo economico (p. 158); è evidente che ogni interpretazione macroeconomica debba contenere un processo di formazione delle attese ad essa internamente coerente per non incorrere nel rischio che tale processo si configuri come un'ipotesi *ad hoc*, come si verifica, ad esempio, per le formulazioni di tipo adattivo il cui carattere di meccanismo descrittivo non è assoggettabile a confutazione (il modello si adatta ai dati che dovrebbero verificarlo). Va notato a questo riguardo che l'indicazione dei monetaristi circa la rilevanza delle aspettative è stata fatta propria dai neomonetaristi con l'esplicita formulazione di un'ipotesi (delle aspettative razionali); questi sviluppi si sono tradotti in modelli incompatibili con lo schema di riferimento friedmaniano e con il ruolo che in esso svolge la politica monetaria, tanto che il monetarismo friedmaniano subisce diserzioni in questa direzione e segna il passo di fronte alla crescita della «nuova scuola classica».

Appaiono inoltre destinati ad un vicolo cieco tutti quei riferimenti a schemi dai quali dovrebbe discendere la spiegazione dell'equilibrio reale (di lungo periodo) espresso sia dal tasso reale di interesse di ascendenza fisheriana, sia dal tasso naturale di disoccupazione di derivazione walrasiana. Al di là dei problemi di coerenza tra questi richiami non omogenei, i riferimenti citati trascurano le difficoltà che incontrano — almeno secondo l'analisi neowalrasiana più avvertita — nel voler ricondurre in maniera immediata la struttura neoquantitativa a quella walrasiana e, in particolare, la difficoltà di giustificare l'esistenza stessa della moneta in questo quadro concettuale. In assenza di un'adeguata specificazione di questo processo di trasposizione, il richiamo dei monetaristi esprime semplicemente l'esigenza di appoggiarsi all'autorità dei propri ascendenti nobili per evitare l'onere di fornire spiegazioni accurate di processi ritenuti da essi stessi essenziali per la solidità della loro teoria.

Per quanto riguarda l'enorme evidenza empirica — alla quale è in definitiva delegato il compito di dimostrare la superiorità della teoria neoquantitativa — la critica di Parboni non riguarda tanto la frequente non corrispondenza tra risultati econometrici e attese dei monetaristi, quanto la fiducia stessa in questi procedimenti quali strumenti cruciali per discriminare tra teorie differenti. Va condivisa non solo l'osservazione che «il metodo econometrico non è neutrale e influenza i risultati della verifica tanto quanto le ipotesi di partenza e i dati utilizzati», ma soprattutto l'avvertenza che «le proposizioni fondamentali di una teoria spesso non sono sottoponibili a verifica econometrica», poiché ciò che è possibile verificare sono le singole ipotesi che scaturiscono da quelle proposizioni, «cosicché il risultato della verifica non è in grado di concludere la disputa ma semplicemente di farla spostare sulla verifica di un'altra ipotesi» (p. 105).

La verifica delle capacità previsive di una teoria economica costituisce, anche per un'altra ragione, un'operazione delicata; data l'impossibilità di poter disporre di esperimenti *in vitro*, sono frequenti i tentativi di verificare le proposizioni teoriche mediante la ricostruzione storica delle vicende economiche, nonostante siano ampiamente note le difficoltà di isolare, tra le numerose differenti variabili in azione, quelle la cui portata permette di offrire un sostegno alla teoria in esame. Nonostante la monumentale ricostruzione storica di Friedman, questa complessità risulta di fatto disconosciuta dalla riduzione della storia monetaria al solo rapporto tra quantità di moneta e livello di reddito; pertinenti sono quindi le critiche di Parboni quando fa notare che, per la verifica di una tale relazione, vengono spesso forzate le interpretazioni degli eventi storici (p. 117), e quando indica che con questo metodo non si è in grado di dimostrare proprio il punto cruciale dell'analisi friedmaniana, ossia l'esogeneità dell'offerta di moneta nel lungo periodo.

La validità delle proposizioni neoquantitative è esaminata da Parboni anche su un terzo versante dell'indagine empirica, la ricostruzione delle politiche di stampo monetarista perseguite negli anni recenti dagli Stati Uniti e dal Regno Unito. Il mettere il monetarismo «alla prova dei fatti» gli permette di concludere che «l'esperienza pratica dei controlli monetari confermano l'endogeneità della moneta», la sua instabilità e la sua incontrollabilità (p. 133). Viene così messo in rilievo che nella generalità degli attuali contesti istituzionali esiste una elevata sostituibilità tra le attività liquide quando esse siano rese eterogenee da una diversa regolamentazione decisa dalle Autorità.

Il fatto che negli ultimi tempi si sia rapidamente e infruttuosamente succeduta una serie numerosa di definizioni alternative di ciò che i monetaristi intendono come moneta (pp. 174 e 178) indica in maniera esemplare le gravi difficoltà che

incontra questa dottrina a dare veste empirica al concetto centrale della sua teoria: la moneta viene ridotta alla sua essenza (nel brutto anglicismo di Parboni, alla sua «monetità»), ossia a «quell'aggregato di attività la cui serie storica è più strettamente correlata all'andamento del reddito nominale» (p. 173). Ma una tale definizione rende tautologico l'intero apparato monetarista; essa, nel denunciare che non c'è più alcuna «relazione con la definizione teorica di Friedman» (p. 173), le toglie qualsiasi carattere di operatività senza peraltro essere in grado di garantirle una solidità empirica poiché non può escludere che continuino ad operare gli accennati processi di sostituzione. In una situazione in cui le istituzioni si trasformano in modo endogeno sotto le sollecitazioni del settore privato, l'incapacità di dare una spiegazione di questa dinamica rende sterili le prescrizioni monetariste dirette a neutralizzare l'azione delle Autorità monetarie. Non solo; le modifiche regolamentari e le innovazioni finanziarie in campo monetario ad esse connesse si configurano come una grave confutazione della sua ipotesi di fondo circa la sostanziale dicotomia tra settore reale e settore monetario dell'economia, dalla quale discendono sia il carattere esogeno dell'offerta sia la sostanziale stabilità della domanda di moneta. In definitiva, sia che si accetti la conclusione radicale neomonetarista che non esiste alcun problema dato che il settore reale produce le sue istituzioni e che le connesse innovazioni non hanno alcuna rilevanza perché la politica monetaria (prevista) non ha alcun effetto reale, sia che si accetti una spiegazione endogena di queste trasformazioni istituzionali secondo regole non automaticamente derivate dal settore reale, in entrambi i casi gli sviluppi analitici prevedibili si pongono al di fuori del programma monetarista.

5. La ricostruzione del monetarismo come dottrina dalla ricca e complessa artico-

lazione (come appare dall'ampia e curata bibliografia che correde il lavoro) permette a Parboni di individuare i motivi della sua così profonda influenza sulla politica economica nell'«insoddisfazione per l'incapacità dell'economia keynesiana di spiegare coerentemente il fenomeno della presenza contemporanea di inflazione e recessione che dalla fine degli anni sessanta travaglia le economie industrializzate» (p. 7); gli strumenti keynesiani, funzionali a schemi di accordo sociale, generano di fatto «preoccupazioni per la crescente riduzione dell'area di mercato nelle società capitalistiche avanzate e il rifiuto di accettare passi avanti sulla via della corporativizzazione della società per combattere l'inflazione» (p. 7). Il monetarismo appare allora come il sostegno teorico di quelle posizioni politiche che preferiscono delegare la definizione dell'equilibrio macroeconomico al rapporto conflittuale tra le forze (organizzate) presenti sul mercato e, in questo senso, si comprende come le regole fisse» da esso propugnate appaiono come il meccanismo istituzionale per rendere impossibili eventuali interventi mediatori diretti al raggiungimento di un punto di equilibrio diversamente motivato. Alla base di una tale prospettiva politica vi è la convinzione di poter orientare le aspettative e, quindi, i comportamenti degli operatori e, per tale via, favorire il rapido conseguimento dell'equilibrio ottimale (di mercato); ma i risultati insoddisfacenti registrati dalle politiche monetariste (ad esempio, la sensibile crescita del tasso di disoccupazione) indicano l'insostenibilità di questa convinzione. D'altra parte, gli insoddisfacenti risultati registrati dalle politiche keynesiane possono essere collegate con il clima monetarista che si è venuto diffondendo; si sarebbe registrata, come è stato suggerito, una sorta di autoconferma della teoria (monetarista), in quanto le politiche di sostegno della domanda risultano inevitabilmente meno efficaci in presenza di attese che scontano una sostanziale incapacità dell'intervento

pubblico a limitare la disoccupazione. Questa considerazione configurerebbe la teoria economica come moderna retorica, ossia come insieme di proposizioni astrattamente coerenti e plausibilmente accettabili che sono in grado — una volta assunte a livello politico e accettate a livello sociale — di conformare, entro certi limiti, la realtà al modello in esse implicito.

In definitiva, Parboni è convincente nel ritenere che, da un punto di vista scientifico, il monetarismo non abbia più molto da dire, anche se non ci rassicura che le prescrizioni monetariste di politica economica siano destinate a cadere in desuetudine. Per quanto sia necessaria molta cautela nell'affermare l'esaurimento di un qualsivoglia filone di ricerca (come del resto è dimostrato dalla stessa esperienza della teoria quantitativa, che, come si è visto, riemerge rivitalizzata dalla capacità del monetarismo di rifondarla su basi diverse), è da condividere il giudizio di Parboni che le difficoltà che incontra il monetarismo — e che non possono essere superate intervenendo solo su alcune ipotesi marginali — esprimono la necessità di una teoria macroeconomica radicalmente diversa. Si percepisce nell'esposizione di Parboni la convinzione di una incommensurabilità tra la versione neoquantitativista e una posizione «genuinamente» keynesiana; ma, nonostante i frequenti ed espliciti richiami a quest'ultima (peraltro parziali ed espressi esclusivamente per contrapposizione su singoli aspetti), si avverte — per quanto ciò non costituisca obiettivo esplicito del lavoro — la difficoltà a precisare il quadro teorico, antitetico a quello neoquantitativista, capace di fornire una spiegazione della realtà e una indicazione di come intervenire su di essa più efficace di qualsiasi forma di monetarismo presente e futuro. Questa difficoltà non è purtroppo alleviata dal ribadire la regressività del programma monetarista e dal decretarne l'attuale irrilevanza all'interno del nostro panorama teorico.

CLAUDIO GNESUITTA

RICHARD F. KAHN, *The Making of Keynes' General Theory*, Cambridge University Press, 1984, pp. XXV-304.

Il volume riproduce le lezioni tenute da Richard Kahn nel giugno 1978 presso l'Università Bocconi sotto l'egida delle «Raffaello Mattioli Lectures»; nel riscrivere il testo delle lezioni nella forma presentata nel libro Kahn ha scelto di circoscrivere la discussione del pensiero di Keynes al periodo antecedente la *General Theory* e di esporre, con precisione anche filologica, il processo di formazione delle idee-guida che confluirono nella più importante opera keynesiana, dando conto sia della tradizione scientifica di Cambridge degli anni venti e trenta sia del più ampio clima culturale prevalente in quegli anni.

Il libro, che comprende sei lezioni, oltre a un ampio resoconto della discussione svoltasi con i partecipanti al ciclo di conferenze, una biografia di Kahn, e una vasta bibliografia, è precipuamente un lavoro di storia del pensiero economico, in cui la finezza teorica dell'autore si combina con la precisione della ricerca storica e con la ricchezza della sua esperienza personale di discepolo e collaboratore di Keynes. Gli aspetti personali dei rapporti fra lo stesso Keynes, Kahn e gli altri protagonisti del dibattito economico di quegli anni a Cambridge sono ampiamente lusingati nell'ultima lezione, dove Kahn racconta il suo primo incontro con Keynes nel 1928 al King's College, poi il lavoro svolto sotto la sua supervisione e confluente nella dissertazione su «The Economics of the Short Period», e la collaborazione alla stesura del *Treatise on Money*. Altrove Kahn espone le vicende del «Cambridge Circus», in cui fra il 1930 e il 1931, subito dopo l'uscita del *Treatise*, alcuni giovani economisti — Meade, Joan e Austin Robinson, Staffa e Kahn stesso — discussero collegialmente i temi sollevati dall'opera di Keynes, formulando commenti critici che Kahn, nominato portavoce del gruppo,

riferiva a Keynes. Altri momenti ed episodi di grande interesse storico-teorico affiorano qua e là nella narrazione: il periodo che intercorre fra il *Treatise* e la *General Theory* — sul quale è utile leggere il saggio di D. Moggridge, *From the Treatise to the General Theory: An Exercise in Chronology*, o i libri di D. Patinkin, *Keynes' Monetary Thought: A Study of its Development*, e di D. Patinkin e J.C. Leith, *Keynes, Cambridge and "The General Theory"* — fu, infatti, molto intenso, segnato dalla ripetuta e faticosa riscrittura del testo della *General Theory* e dai continui confronti epistolari e verbali di Keynes non solo con le persone a lui più affini, come Kahn, Robinson o Harrod, ma anche con Robertson o Hawtrey, che dissentivano radicalmente dalle sue opinioni. Ricorre, in queste pagine, il senso dell'entusiasmo scientifico di Keynes nel ricercare il colloquio con i colleghi anche assai più giovani e dell'importanza che attribuiva alla conversazione-discussione come strumento di educazione e progresso intellettuale. Più sorprendente — e in qualche circostanza strana anche agli occhi benevoli di Kahn — appariva l'ostinazione di Keynes nel mantenere rapporti di amicizia e di scambio professionale anche con economisti, quali Robertson o Pigou, a cui il pensiero di Keynes risultava quanto meno eterodosso, alieno e difficile da comprendere.

Un conciso paragrafo è dedicato al ruolo svolto da Kahn nella genesi della *General Theory*: forse con un tipico «understatement» britannico e comunque con profonda modestia intellettuale, Kahn asserisce che il proprio apporto è stato principalmente quello di aver «alleviato la solitudine di Keynes e fornito, trovandomi sul posto, un metodo di discussione più rapido che non quello epistolare; inoltre di essere andato alla ricerca di errori (n.t., pag. 178). Ruolo giudicato importante anche da Keynes che nella Prefazione, senza riferirsi esplicitamente a Kahn, ricorda come un autore «... che percorra un sen-

tiero insolito dipenda enormemente dalla critica e dalla conversazione al fine di evitare un numero eccessivo di errori. È stupefacente la quantità di sciocchezze in cui si può incappare per qualche tempo se si pensa troppo a lungo da soli, specialmente in una disciplina come l'economia, come pure nelle altre scienze umane, in cui è spesso impossibile sottoporre le proprie idee a un test conclusivo sia formale che empirico» (citato da Kahn, n.t., *ibidem*). L'unica allusione in senso opposto, in cui traspare forse un accenno personale di civetteria, viene subito dopo, laddove Kahn riporta l'affermazione di Schumpeter secondo cui «il suo contributo in tale grande realizzazione storica è stato assai prossimo a quello di un coautore» (citato da Kahn, n.t., *ibidem*). Kahn si affretta però a osservare che il giudizio di Schumpeter è assurdo e ispirato forse da un'inconsapevole ostilità nei confronti di Keynes, alimentata da gelosia per il fatto che Keynes aveva «trovato una soluzione a un problema fondamentale, soluzione cercata vanamente da Schumpeter nel corso di gran parte della sua vita».

Nella prima lezione Kahn descrive con grandi pennellate storiche lo sviluppo dell'economia classica attraverso la legge di Say, Smith, Stuart Mill, la quasi eresia di Malthus nel sollevare il problema della domanda effettiva, Marshall e Robertson. Negli anni venti la legge di Say e l'assunto che il risparmio produce accumulazione di ricchezza attraverso un qualche meccanismo che trasforma il flusso di risparmio di alcuni individui in formazione di nuovo capitale fisico da parte di altri dominavano ancora la cultura economica di Cambridge.

La seconda lezione, dedicata alla teoria quantitativa della moneta, discute la formulazione della teoria nell'equazione di Cambridge e gli apporti specifici di Marshall e Pigou da un lato, Fisher dall'altro. Illustra poi il faticoso sviluppo del pensiero monetario di Keynes, dal *Tract on*

*Monetary Reform* (1923), di ortodossia quantitativista, dove Keynes appare «anche più rigidamente monetarista di Marshall e Pigou» (pag. 53) nel postulare un nesso di causalità fra moneta e prezzi, al *Treatise on Money* (1930), dove Keynes sembra conteso fra una continua attrazione per la teoria quantitativa e il riconoscimento che le diverse formulazioni della teoria, incluse le proprie «equazioni fondamentali» sono truismi, incapaci per loro natura a spiegare il processo causale con cui si determina il livello dei prezzi e la transizione da una posizione di equilibrio alla successiva, fino alla *General Theory* con la quale Keynes riesce ad emanciparsi definitivamente dalla dottrina ricevuta asserendo che i prezzi — dei singoli beni, così come il livello generale degli stessi — sono determinati dalle condizioni di domanda e offerta, mentre la moneta governa il tasso di interesse e, quindi, la propensione a investire e, attraverso l'investimento, il reddito e l'occupazione.

La terza lezione si compone di due parti distinte: la prima riguarda il *Treatise*, la seconda l'impegno di Keynes nel dibattito e nell'azione di politica economica fra il 1928 e il 1931.

Nella lunga gestazione (fra il 1924 e il 1930) del *Treatise* Keynes subì la forte influenza di Robertson: la collaborazione fra i due fu reciproca e intensa e manifestò i suoi effetti sia nel libro pubblicato da Robertson nel 1926, *Banking Policy and the Price Level*, sia nella *General Theory*. La novità fondamentale del *Treatise* e la rottura con la dottrina ortodossa — dice Kahn — vanno individuate nella rinuncia ai canoni della teoria quantitativa e nella proposizione, che precorre la *General Theory*, secondo cui la spesa aggregata per consumi e investimenti determina prodotto, occupazione e prezzi in termini di unità di salario. Il prezzo dei beni di consumo è uguale in condizioni normali al costo monetario per unità di prodotto; qualora però lo stato della domanda sia tale da

produrre profitti «anormali», il prezzo dipenderà altresì dall'eccesso degli investimenti sui risparmi. Si configura in questo caso una posizione fuori dell'equilibrio che può prodursi per il fatto che «la divisione del prodotto fra beni di investimento e consumo non è necessariamente identica alla divisione del reddito fra risparmio e spesa per consumi» (citato da Kahn, pag. 70).

Nella pubblicistica non-accademica Keynes era, secondo Kahn, efficace nello stile e nell'argomentazione, nonché più sicuro della giustezza delle proprie tesi che non negli scritti strettamente accademici; il suo impegno come polemist e saggista politico-economico, e l'abilità nel dare forma propositiva alle sue idee, ebbero un'influenza cruciale sulla genesi della *General Theory*. Attivo nel partito liberale britannico sin dal 1923, il suo periodo più intenso di attività pubblica fu tra il 1929 e il 1931: fu membro del Macmillan Committee e dell'Economic Advisory Council e coautore del programma economico liberale per le elezioni del 1929, dove si propugnava un'attiva politica di spesa pubblica per investimenti. Con Henderson pubblicò nel 1929 il *pamphlet Can Lloyd George Do it?* in cui sosteneva, in opposizione alle dottrine del governo conservatore in carica, in cui Cancelliere dello Scacchiere era allora Winston Churchill, la necessità di creare posti di lavoro attraverso opere pubbliche per riassorbire almeno una parte del milione di disoccupati; le risorse necessarie per finanziare gli atti di spesa non sarebbero state distolte da altri progetti di investimento, ma sarebbero state generate almeno in parte dal minore costo del Fondo di disoccupazione e degli altri sussidi ai disoccupati.

La quarta e quinta lezione sono centrali nell'impianto logico ed espositivo del libro, ma, a mio avviso, ripercorrono sentieri già noti e più ovvii ai lettori. Ivi Kahn ritrae la genesi più prossima della *General Theory*, inclusi gli apporti suoi — l'arti-

colo sul «moltiplicatore» del 1931 — e degli altri membri del «Cambridge Circus», nonché i principali contenuti innovativi dell'opera keynesiana. Nel presentare il proprio lavoro sul moltiplicatore, Kahn ne circonda il rilievo a una «semplice indagine statistica» circa gli effetti primari e secondari sull'occupazione di atti di investimento e sostiene che un concetto analogo era stato già introdotto da Keynes e Henderson nel loro *pamphlet* di due anni prima.

Il nucleo fondamentale della *General Theory* consiste, secondo Kahn, oltretutto nel principio della domanda effettiva, nella discussione dell'efficienza marginale del capitale e delle decisioni di investimento, nella teoria del tasso di interesse e nel ruolo del salario monetario. Il salario monetario è numerario e «pivot» del sistema: esso fonda e sorregge i prezzi e le grandezze nominali in generale (redditi, profitti, ecc.). Il salario monetario prende, cioè, il posto della teoria quantitativa: questa è interamente rigettata, ma «la moneta gioca un ruolo primario e il sistema è influenzato dal comportamento della quantità di moneta» (pag. 124). Il motivo dell'importanza dei salari nel determinare i valori monetari risiede nel fatto che essi non solo rappresentano una parte dei costi di produzione, ma, essendo in larga parte spesi dai loro percettori, formano parte del potere di acquisto dell'economia, espresso in termini monetari. Il salario monetario non determina il livello dei salari reali: questo dipende dall'interazione con le altre forze endogene al sistema economico; solo il salario relativo e la sua distribuzione ne sono direttamente influenzati. Una riduzione dei salari monetari non si tradurrà in accresciuta occupazione: infatti, a minori salari si associeranno minori costi, ma anche un livello inferiore di reddito e di domanda aggregata; inoltre, qualora si formino aspettative di ulteriori riduzioni di salari e prezzi in una spirale deflattiva, ne sarà depressa l'attività di investimento e

quindi generalmente lo stato dell'attività economica.

Circa la preferenza per la liquidità e il tasso di interesse, Kahn ricorda l'importanza attribuita da Keynes alle "convenzioni", alla "average opinion" nel determinare il tasso di interesse: il suo livello corrente «è governato dall'opinione prevalente circa il suo valore futuro atteso. Qualsiasi livello sia accettato con sufficiente convinzione come destinato probabilmente a durare, durerà» (citato da Kahn, n.t. pag. 140).

A proposito del celebre capitolo 11 dedicato all'efficienza marginale del capitale, giudicato il più importante, ma fra i più confusi dell'intera *General Theory*, egli si sofferma in particolare su un tema non

risolto in Keynes e discusso ampiamente nella letteratura postkeynesiana: l'efficienza marginale va intesa come il rendimento futuro atteso del capitale, non corrente, ed è quel rendimento che gli imprenditori confrontano con il tasso di interesse di mercato, privo di rischio, nel decidere se investire o meno. Non può quindi Keynes asserire (in "The theory of the rate of interest", 1937) che il proprio concetto di efficienza marginale è identico a quello di "rate of return over cost" definito da Fisher nella sua *Theory of Interest* (1930): questo — dice Kahn e con lui molti postkeynesiani — assume un mondo totalmente privo di incertezza.

GIORGIO GOMEL